

Chi ha ucciso l'uomo nero ?

di Roberto Gilardi



Domenica mattina, piacevole passeggiata per strada, con la fortuna di poter costeggiare vigneti, strade sterrate e silenziose, che permettono di ascoltare lo scricchiolio dei sassi sotto le scarpe. E poi la compagnia di mia moglie, che è proprio piacevole, si parla di tutto. Ma non tutto insieme.

“Chissà dove porta questa strada?”.

L'avventura è laggiù, citava il motto del film “UP”. Beh, mia moglie è lo stesso. Dopo qualche centinaio di metri di quella strada sterrata, in lontananza scorgiamo alcune case. Sul fronte di una di queste, un camper parcheggiato. “Ah sì, ho capito dove siamo, è la casa di Emilio”. Passando leggiamo il nome della via e il numero civico.

“Ci stiamo lavorando in questi giorni...”


“Su cosa?”

“Indirizzo di casa, numero civico... addestramento...”.

Lei insegna da molti anni nella Scuola dell'infanzia. Insegna molto bene, il che non è scontato che sia. Come educare.

“Eh però...”, continua, “Una volta le facevano a casa queste cose ti ricordi quello che abbiamo fatto con Giovanna per aiutarla a rammentare i giorni della settimana, chi andava a prenderla, il prima e il dopo...”.

Sembrano ricordi di ieri, sembrano. Giovanna si è laureata da due giorni. Due anni a Singapore. Tre anni a Los Angeles. Tra poco in Inghilterra. Sarà il caso di riprendere qualche attività perchè si ricordi l'indirizzo di casa. Appena usciti dalla nostra, di casa, mezz'ora prima e all'inizio di questa passeggiata, ci fermiamo in edicola per acquistare Famiglia Cristiana. Mi hanno avvisato che viene citato il mio libro



“Genitori in regola”, dopo la risposta dell’esperto al quesito di una mamma. Il collegamento tra i due fatti c’è, ovvio. Anche se non sembra.

Leggo la domanda di quella madre formulata all’esperto, Dr. Alberto Pellai, che in ogni caso ringrazio per la citazione. Ecco la domanda. “Nostro figlio minore di 9 anni, ci sta facendo impazzire: non ci ascolta e quando combina un pasticcio nega tutto. Si rifiuta di collaborare in casa e non riordina i giochi. Anche le maestre sono preoccupate perchè prende in giro i compagni più deboli e tranquilli e spesso disturba le lezioni. Lo abbiamo punito togliendogli la televisione e l’allenamento al calcio con qualche sonoro sculaccione. Per noi è difficile convivere con un figlio egoista e monello e non sappiamo più come comportarci”.

Non entro nel merito della risposta data sul settimanale in questione, non è questo il mio scopo. Piuttosto vorrei riprendere il legame tra la domanda, il suo significato, e la nostra piacevole passeggiata accompagnata dai pensieri sull’educazione. Mi chiedo: “Dove sono stati quei due genitori in quei nove anni di vita?”, “Cosa hanno fatto o non fatto in quel periodo?”, “Quanto tempo hanno dedicato a quel figlio e soprattutto in quale modo?”, “Come avranno chiamato quel secondogenito indesiderato ... Caino?”, “Perchè non sono passati subito al terzo?”, ma soprattutto “Perchè questo strano fenomeno, questo lento e costante pellegrinaggio, questa processione che fa portare figli monelli da psicologi o psicoterapeuti, guaritori di vite ed esistenze?”.

Beninteso, con tutto il rispetto per la professione svolta da queste persone. Mio figlio non fa i compiti, lo porto dallo psicologo. Mio figlio non mi ascolta, lo porto dallo psicologo. Mio figlio si arrabbia quando non riesce a costruire un giocattolo, lo porto dallo psicologo. Mio figlio risponde male, lo porto dallo psicologo.

Ma perchè non ci vai tu, dallo psicologo? Il messaggio sembra chiaro: “A me non è venuto bene, pensaci tu!”. Che ne nasconde uno ancor più da pelle d’oca: “Io non lo sopporto più, tienilo tu!”. E’ difficile convivere con questo corpo estraneo. Sembra figlio d’altri, fatto da altri, cresciuto da altri, in affido. Temporaneo s’intende, che altrimenti intralcia la mia vita. Prima di occuparsi di punizioni, emblema della incompetenza in tema di approccio alle regole, sarebbe il caso di occuparsi di come non arrivare a “costruire un modello monello”. Poi si può anche parlare di regole ed eventuali sanzioni, non punizioni, con tutti i distinguo del caso.

Un tempo si utilizzava l’uomo nero come deterrente alla trasgressione o al cattivo comportamento. Oggi lo psicologo, ma non fa lo stesso effetto. “Un tempo...”, direbbe Gino, il nonno vecchietto, uno dei personaggi dello spettacolo tratto dall’ultimo libro 46230: due bimbi lontani, anzi tre: “Un tempo avevamo tutto e avevamo niente, tutto quello che era importante e niente di quello che non serviva. Oggi c’è tutto quello che non serve e niente di quello che è importante”. Un tempo anche in educazione c’era tutto quello che era importante e niente di quello che non serviva. Un tempo le madri, soprattutto loro, investivano tempo per l’educazione. Tempo e pazienza. Non portavano dallo psicologo. Non dicevano “E’ difficile convivere...”. Quel figlio sembra una malattia, una malattia con la quale convivere. Di amore neanche a parlarne.

Un tempo l’educazione era semplice ma ricca. Oggi la psicologia è complessa ma povera. Sì, lo so, ne sono consapevole, l’ultimo libro scritto, passato per campi di prigionia e stenti e deprivazioni e fede e valori e amore semplice e profondo, mi fa guardare con altri occhi la domanda di quella mamma, forse realmente preoccupata, anche se nelle sue parole non ne vedo cenno. Perchè per lei il problema “è il figlio”.

Ma come per i condannati a morte, al posto dell’ultima sigaretta concedetemi la domanda: “Chi ha ucciso l’uomo nero?”

